

Recensioni

Henry HAZLITT, *L'economia in una lezione. Capire i fondamenti della scienza economica*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2012 (p. 211, euro 15,30).

Correva il 1946, l'Europa era piagata dalle distruzioni della Seconda guerra mondiale (1939-1945), gli Stati Uniti erano in ginocchio per lo sciagurato statalismo imposto loro dall'interminabile presidenza di Franklin D. Roosevelt (1882-1945) e il resto del mondo si dibatteva tra guai antichi e nuove schiavitù, attorcigliandosi sempre più nelle nefaste conseguenze che la lunga "guerra civile europea" aveva disseminato per l'intero pianeta e sprofondando nell'oramai apparentemente irrefrenabile

avanzare del totalitarismo comunista.

Il 1946, che in pratica spezza in due il Novecento, ha insomma simboleggiato il centro stesso del secolo terribile, del «secolo delle idee assassine» (come lo ha definito Robert Conquest [1917-2015]: cfr. il suo *Il secolo delle idee assassine*, trad. it. Mondadori, Milano 2001), del secolo davvero sin troppo lungo, altro che breve. Non c'era che da risalire, certo; ma allora, come sempre, la cosa è più facile a dirsi che a farsi. Qualcosa iniziò però a muoversi attorno a diverse figure di genio, una delle quali è l'indimenticabile Henry Hazlitt (1894-1993), statunitense. Economista, filosofo, critico letterario, uomo di solida formazione classica (dedicò un'opera anche al pensiero stoico),

prolifico autore di numerosi volumi e saggi, il suo nome è inscindibilmente legato a quello di un libro: *Economics in One Lesson*, un manabile di buon senso intellettuale e pratico per difendere la libertà dai molti faraoni che nella storia mirano a fare scempio dell'anima umana.

Pubblicato proprio in quell'emblematico 1946, titolo stringatissimo – anticipatore felice degli attuali, e spesso vuoti, «101», «Mille e un modi di...» o «100 risposte per...» –, quell'opera di Hazlitt si legge in un soffio, si capisce in un attimo e non si scorda mai. Sul *web* la si trova ovunque, in mille vesti, sempre disponibile gratis. Ora ve n'è, a decenni di distanza, anche un'utile traduzione italiana, *L'economia in una lezione. Capire i fondamenti della scienza economica* (IBL Libri, Torino 2012). Finalmente è stato colmato un buco imperdonabile (mentre in lingua spagnola lo è sin dal 1947, allorché l'Editorial Kraft, di Buenos Aires, ne

predispose subito una traduzione).

Si dice che l'originale in lingua inglese abbia venduto più di un milione di copie negli Stati Uniti. Opera di alta divulgazione, *L'economia in una lezione* è uno di quei titoli che non morirà mai, che ha fatto epoca (e un'epoca che non tramonta), che ha cambiato la storia. Vero. Ma molta della sua straordinaria importanza è legata ai tempi e al modo in cui esso nacque. Ricordavo che, dopo la pace armata seguita alla conclusione sanguinosa del secondo conflitto mondiale, prima ancora che la Cortina di ferro calasse all'Est con il famoso discorso di Winston Churchill (1874-1965), la riscossa dell'Occidente ferito ma non del tutto ancora sconfitto fu capace di generare, relativamente in fretta, molte e importanti reazioni costruttive. Fra queste vi fu certamente la nascita del moderno movimento conservatore statunitense. Bene inteso, all'epoca tutto esso era tranne

che un "movimento", ma i semi gravidi di futuro erano già stati ben piantati. Comparvero dunque i primi intellettuali "non allineati", i primi uomini di cultura decisi a non arrendersi al cumulo di macerie, le prime, timide e povere organizzazioni della cosiddetta "società civile", qualche raro buon editore, certi libri ottimi e persino qualche periodico.

Gli anni 1940-1950 sono dagli storiografi del conservatorismo statunitense giustamente considerati quelli di fondazione. Ebbene, la descrizione classica di quell'avvio epocale concentra l'attenzione su un pugno di autori e di libri considerati da un lato la "patristica" dell'intero futuro movimento, dall'altro la testimonianza della natura sin dall'origine composita (e costantemente in cerca di una sublimazione capace di trascenderne le differenze in una finalmente raggiunta omogeneità) del "movimento". Perché da sempre il "movimento" viene efficacemente descritto come

percorso e pervaso da tre "correnti" principali, non sempre per forza alternative l'una alle altre: gli "anticomunisti", i conservatori che più tardi sarebbero stati variamente aggettivati come "sociali", "culturali", "tradizionalisti" o "classici", e i *libertarian*. Funzionali all'analisi storiografica, queste categorie evaporano però alquanto se le si adopera malamente come gabbie entro cui costringere la realtà. Ora, la storia che oggi raccontiamo focalizza l'attenzione sul terzo gruppo, i *libertarian*. Chi li descrive come i monopolisti della "libertà" o, in specifico, dell'"economia libera di mercato" mostra di avere sinceramente in uggia la storia del pensiero politico occidentale, ma il dato che in questa sede preme sottolineare è l'origine di quel fenomeno (che molto peraltro spiega della sua natura specifica). Quello che assumerà il nome di Libertarianism sorge infatti come parto del pensiero del

primo esponente della "seconda generazione" della Scuola austriaca dell'economia, l'austriaco Ludwig von Mises (1881-1973), figlia ovviamente della "prima generazione", il cui protagonista principale fu Eugen von Böhm-Bawerk (1851-1914) – con lui si comincia a parlare propriamente di "Scuola austriaca dell'economia" –, erede diretto del pensiero antistoricista di Carl Menger (1840-1921). Rampollo dell'impero asburgico, quando il nazionalsocialismo prese piede nel mondo di lingua tedesca Von Mises riparò negli Stati Uniti, e di quel Paese divenne cittadino, esattamente nel nostro fatidico 1946. Qui Von Mises trovò una casa accogliente nella Foundation for Economic Education (FEE), fondata sempre nel fatidico 1946 a Irvington-on-Hudson dall'economista statunitense Leonard E. Read (1898-1983). La FEE divenne subito la base misesiana da cui la Scuola austriaca dell'economia

penetrò nel mondo nordamericano; e in quel mondo "nuovo" tale scuola "antica" attecchì con successo poiché vi trovò terreno fertile. Come la vecchia Europa asburgica era sempre e comunque pregiacobina, anche il DNA degli Stati Uniti è pregiacobino; e così gli economisti "austriaci" nati per salvare e non per distruggere l'impero dell'Aquila Bicipite, cioè l'ultima testimonianza di un modo non statalista di fare politica, si accasarono ottimamente nel Paese che, antistatalista, ancora batte moneta imperiale, il dollaro figlio del tallero. Il Libertarianism nacque infatti dall'innesto della Scuola austriaca dell'economia sulla tradizione anarco-individualista della "frontiera americana" sorto da quel "liberalismo classico" anglosassone che maturò fra i Whig britannici del Settecento, un innesto avvenuto per affinità elettive che ha finalmente ricongiunto due sentieri interrotti della vecchia casa comune europea e che è

stato operato soprattutto da Murray N. Rothbard (1926-1995), discepolo di Von Mises. Nel mezzo, da catalizzatore per l'ottima riuscita di codesta magica reazione chimica, vi era stata la "terza generazione" della Scuola austriaca, capitanata da Friedrich A. von Hayek (1899-1992), il quale aveva analogamente lasciato il defunto mondo asburgico per ritrovare patria in un altro quartiere dell'Europa pregiacobina, la Gran Bretagna. Nei panni del "divulgatore di talento", nel 1944 – due anni prima soltanto del nostro fatidico 1946 – von Hayek aveva pubblicato uno dei libri da cui nacquero molte cose, uno di quei titoli a cui appunto gli storiografi imputano la cofondazione del conservatorismo anglosassone moderno: *La via della schiavitù* (1944), popolarizzato dal «Reader's Digest» che lo antologizzò nel 1947. Affiancate questo titolo hayekiano a *Witness* (1952) di Whittaker Chambers (1901-

1961) e a *The Conservative Mind: From Burke to Santayana* (1954) di Russell Kirk (1918-1994) e otterrete il quadretto di famiglia dell'origine del conservatorismo statunitense, rappresentato efficacemente nelle sue tre anime portanti. Ma affinché Von Mises potesse trovare una base per la propria "missione americana" e, grazie alle incursioni di Von Hayek, vincere lì la propria buona battaglia culturale "asburgica", vi fu bisogno di uno che preparasse la strada. E questi fu proprio Hazlitt, volgarizzatore del pensiero misesiano prima che Von Mises sbarcasse negli Stati Uniti.

Hazlitt mosse i primi passi lavorando a «The Wall Street Journal», poi scrisse per «The New York Sun», «The Nation», «The New York Times» e «Newsweek». Della mitica FEE fu vicepresidente fondatore assieme Read e lì diresse il periodico «The Freeman», uno dei pionieri del conservatorismo statunitense, una testata

storica da museo. L'istrionico, geniale H. L. Mencken (1880-1956) lo definì uno dei pochi economisti in grado di scrivere come il Cielo comanda, il suo nome è tutt'uno con il *gotha* della cosiddetta **Old Right** e sul serio Hazlitt è il *trait d'union* essenziale che porta certo "liberalismo classico" (giacché non tutto quanto luccica sotto questo nome, ormai divenuto facile, è oro) dentro la reazione "asburgica" dei *libertarian* antigiacobini di oggi: per esempio l'acume di Montesquieu (1654-1713), il meglio di Benjamin Costant (1767-1830), il bel nome di Frédéric Bastiat (1801-1850), l'intelligenza di Tocqueville (1805-1859) e un pugno di altri francesi di vaglia, quindi la *crème* del pensiero Whig (e non tutto lì è dolce), Lord Acton (1834-1902) nonché la tradizione individualista nordamericana che dalle *Cato's Letters* (1720-1723) arriva all'impareggiabile Albert Jay Nock (1870-1945), dietro cui – lo si sarebbe scoperto bene solo dopo –

svettava un'antropologia cattolica elaborata nei monasteri e nelle università medioevali.

L'economia in una lezione di Hazlitt è facilissimo: diffidare sempre e comunque, per principio e per partito ben preso, dell'irresponsabilità immorale che comporta, in tutti i campi dell'agire umano, la negazione della libera iniziativa della persona. L'economia è il luogo dove ciò assume carne e sangue, fornendo all'uomo le armi con cui difendere la libertà dalla prepotenza rapace. Per questo essa è strategicamente essenziale per l'affermazione e la tutela di principi e di valori ben più alti, ma altrimenti nudi e impotenti. Nel 1981, il presidente Ronald Reagan (1911-2004) riconobbe pubblicamente di dovere a Henry Hazlitt – e a Friedrich A. von Hayek, Ludwig von Mises, Milton Friedman (1912-2006), Russell Kirk, James Burnham (1905-1987) e Frank Meyer (1909-1972), cioè sempre il conservatorismo per intero nella sua trinità di

anime – gran parte della propria formazione. Hazlitt come il Battista, non certo Carneade, di una tradizione ricca e feconda.

James V. SCHALL, *Il giusto modo di sconfiggere la povertà. Cristianesimo e prosperità*, Fede & Cultura, Verona 2017 (p. 147, euro 15).

Marco RESPINTI

Beniamino DI MARTINO

Raymond BOUDON, *Tocqueville oggi*, prefazione di Enzo Di Nuoscio, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007 (p. 189, euro 22).

Robert A. SIRICO, *A difesa del mercato. Le ragioni morali della libertà economica*, Cantagalli, Siena 2017 (p. 259, euro 17).

Beniamino DI MARTINO

Beniamino DI MARTINO

Antonio DONNO - Giuliana IURLANO, *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale*, FrancoAngeli, Milano 2017 (p. 383, euro 46).

Michael NOVAK, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, a cura di Flavio Felice, Liberilibri, Macerata 2001 (p. XLVII + 120, euro 13,43).

Beniamino DI MARTINO

Quando il libretto *Spezzare le catene della povertà* uscì, in Italia già si potevano leggere le maggiori opere di Michael Novak (1933) perché sia *The Spirit of Democratic Capitalism*

(1982) sia *The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism* (1993) erano già stati tradotti e pubblicati (rispettivamente nel 1987 e nel 1999).

Il libretto di cui ci occupiamo, invece, è frutto dell'intraprendenza di Flavio Felice (1969), che ne ha curato la traduzione e la edizione, e nasce da un «profondo rapporto umano e intellettuale» (p. XLVII) che lega il curatore all'autore, un rapporto avviato da Felice, ai tempi della frequentazione dell'Università di Teramo, sotto la guida del professor Rocco Buttiglione (che a Teramo insegnava Filosofia della politica) e proseguito all'American Enterprise Institute e alla School of Philosophy della Catholic University of America.

Dal momento della pubblicazione, avvenuta grazie alla casa editrice Liberilibri di Macerata già nell'aprile del 2000 e poi nel novembre del 2001, molta acqua è passata sotto i ponti, molti cambiamenti sono intervenuti e molti scenari si

sono trasformati. Ma a non essere mutate sono le ragioni contenute nei saggi che il libretto raccoglie.

Ciò ad iniziare dal tema centrale sviluppato da Flavio Felice – ora docente ordinario di Dottrine Economiche e Politiche alla Pontificia Università Lateranense – nella lunga introduzione (ben una trentina di pagine) sul rapporto tra spirito di impresa e dottrina sociale della Chiesa. In realtà si tratta di un rapporto ancora da instaurare considerando «l'inveterato pregiudizio di una parte della cultura cattolica contro la società capitalistica». È vero che una svolta vi è stata grazie a Giovanni Paolo II che, nella nota enciclica *Centesimus annus* del maggio 1991, dichiarava che «la moderna economia d'impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi» (n. 32). Ma è ancor più vero che le incomprensioni cattoliche per il libero mercato permangono, in buona misura, inalterate.

Altro pregio del saggio introduttivo è quello di sintetizzare il pensiero di Novak offrendone i pregi in modo divulgativo ed immediato. Riassume bene Felice quando scrive che «l'intera opera di Novak è caratterizzata da un'intensa e appassionata ricerca dell'anello di congiunzione che lega le varie scienze sociali e l'antropologia cristiana» (p. X). È questo un anello – o piuttosto una serie di anelli – che non è difficile trovare. A condizione di non essere prevenuti nei confronti delle virtualità contenute nell'esercizio sia della libertà dell'uomo sia della sua creatività. In effetti sono proprio queste naturali attitudini dell'essere umano ad accordare lo spirito imprenditoriale con la tradizionale antropologia cristiana: la persona umana come *imago Creatoris* e come *homo creator*.

Il libretto di Novak non ha una versione originale precedente perché, trattandosi di una raccolta di sette

contributi del teologo e politologo americano, rappresenta un'iniziativa editoriale italiana resa possibile dall'iniziativa di Felice e dalla chiarezza dell'editore, Aldo Canovari.

Sette tra relazioni, articoli, interventi che Novak ha prodotto tra il 1994 e il 1998. A questi si aggiunge, come appendice, un'intervista che l'autore ha rilasciato, nel 1998, a Felice per essere pubblicata su alcune riviste italiane. Il tutto a formare un libretto dal titolo indovinato ed intrigante (*Spezzare le catene della povertà*) che si accompagna con un sottotitolo che ne amplifica l'orizzonte e la prospettiva (*Saggi sul personalismo economico*).

È interessante che la scelta della formulazione del primo capitolo sia caduta su un testo di Novak dedicato alla dichiarazione con cui il 4 luglio 1776 le colonie americane proclamarono unilateralmente la propria indipendenza dalla madre patria inglese (p. 3-10). Sembrerebbe una scelta se non

in contrasto, almeno in dissonanza con il titolo del volumetto, invece i motivi esistono e sono ben profondi. Scrive Novak: «le prime generazioni di Americani hanno sviluppato qualcosa di molto più profondo di una filosofia di stampo lockiano (interpretata in modo ateistico). Ritroviamo in essi la tradizione biblica, gli insegnamenti degli antichi greci e romani sul carattere e la virtù, nonché la visione alto-medievale della libertà e della coscienza, come elementi che affondano le proprie radici nell'intelletto pratico e nella persona umana individuale» (p. 8-9). È da questo rispetto per la libertà e la coscienza che nasce la migliore società, quell'ambiente umano in cui a ciascuno è data la possibilità di migliorare la propria condizione economica.

Il secondo capitolo ha per titolo «L'economia come scienza umana» (p. 11-24). Novak assume il paradigma della Scuola Austriaca per confutare la deriva scientista

della moderna visione dell'economia. Ripercorrendo i «capisaldi di tale scuola autenticamente *whig*» (p. 12), il politologo americano innanzitutto dichiara «che l'economia è, quanto meno, sia una scienza sia una branca della filosofia morale e delle discipline umanistiche» (p. 12). In altri termini, occorre ricollocare al centro delle scienze economiche l'uomo come vero ed unico soggetto agente. Da qui ciò che per Novak è il secondo caposaldo che merita di essere recuperato dalla Scuola Austriaca: la consapevolezza che l'azione economica si deve intendere come parte di «altre tipologie di azioni che regolarmente l'individuo intraprende» (p. 14). Infine – ed anche di questo occorre ringraziare gli studiosi “austriaci” – va presa coscienza che la vera causa efficiente dell'attività economica è la virtù dell'intrapresa: «l'intrapresa è la sorgente della creatività, dell'invenzione; essa è in grado di rivoluzionare il

modo in cui le attività economiche sono abitualmente condotte, è il motore del cambiamento, il fattore propulsivo dello sviluppo» (p. 14).

«La missione laica del co-creatore» è il titolo del terzo capitolo (p. 25-40) che prende le mosse dalle frasi dell'enciclica di Giovanni Paolo II sul lavoro dell'uomo, *Laborem exercens*. Non solo per tale motivo, questo sembra un articolo teologico, un articolo in cui, però, si spiega bene la dignità del lavoro dell'uomo. «Gli esseri umani – scrive Novak – agiscono da creatori non solo quando modificano il mondo esterno, ma ogni volta che utilizzano al massimo le proprie intime potenzialità» (p. 26). Il politologo invita, perciò, a guardare al libero mercato come l'unico sistema che tutela, come nessun altro, queste potenzialità "co-creatrici".

Il tema sviluppato nell'intervento successivo è contiguo: infatti Novak parla di «Lavoro, globalizzazione, solidarietà» (p. 41-52). Quanto

al primo termine, il politologo non nasconde le differenti concezioni che sul lavoro si confrontano. Quella europea per la quale il lavoro è soprattutto una preoccupazione dello Stato e quella statunitense per la quale il lavoro è dovuto essenzialmente alle imprese. L'effetto della prima concezione è la contrapposizione tra salariati e datori di lavoro; l'effetto della seconda concezione è, invece, il dinamismo imprenditoriale che suggerisce anche ai salariati di trasformarsi in imprenditori. Una divergenza simile riguarda anche la globalizzazione perché se questa viene guardata con un ingiustificato timore in Europa, in America viene, vieppiù, considerata come una nuova grande opportunità. Anche in merito alla solidarietà, il politologo americano non lesina critiche allo Stato sociale europeo, accusato di essere un divoratore di risorse e un moltiplicatore di

assistenzialismo. Per meglio garantire la solidarietà è di gran lunga preferibile puntare sugli organismi naturali della società e sulle associazioni spontanee (i "corpi intermedi") prendendosi «cura della proprietà privata e della vitalità delle più piccole unità sociali, come la famiglia» (p. 52).

Nel successivo saggio «Il capitalismo per i poveri. Il capitalismo per la democrazia» (p. 53-63) il teologo-politologo si sofferma sui «due argomenti forti a favore del capitalismo». «Il primo è che il capitalismo aiuta il povero a uscire dallo stato d'indigenza meglio di qualunque altro sistema. Il secondo argomento è che il capitalismo rappresenta una condizione necessaria per il successo della democrazia» (p. 54). Qui veniamo al cuore del problema sollevato dal titolo: come spezzare le catene della povertà. Ma per comprendere la ragionevolezza della risposta di Novak occorrerebbe tradurre le locuzioni che il pensatore

americano adotta: "capitalismo" e "democrazia". La puntualizzazione ci porterebbe lontano, ma possiamo evitarla semplicemente traducendo "capitalismo" con "economia di mercato" o "economia libera" e traducendo "democrazia" con "partecipazione" e "difesa dei diritti naturali".

In questo modo, si comprende, con rapidità e quasi con immediatezza che in assenza di "economia di mercato" e di "libera partecipazione" non può che trionfare o il sistema del socialismo di Stato (pur nelle sue molteplici varianti) o il sottosviluppo tribale. Ma se il secondo è la causa della miseria, il primo è l'occasione dell'allargamento planetario della povertà.

Il bel saggio dal titolo «Il futuro della società civile» (p. 65- 78) contiene una disamina sui caratteri basilari della società. Partendo dall'ateismo come carattere essenziale della società che il comunismo voleva costruire, Novak

riconosce il carattere innaturale e tirannico di questa ideologia. Ma il pensatore va oltre i mali causati dal collettivismo e si apre alle questioni che riguardano, in positivo, la costruzione della società. Mettendo ancora a confronto la vecchia Europa con l'epicentro del "modello americano" (cfr. p. 69), il politologo sostiene che «il vero cuore dell'America, come Tocqueville giustamente ha colto, è dato dall'arte di costruire associazioni» (p. 70).

Infine, nell'ultimo capitolo («Sette emendamenti *whig* alla concezione liberale della libertà», p. 79-100) Novak pone un confronto tra le ideologie – che soprattutto nel Ventesimo secolo hanno prodotto «enormi pile di cadaveri» – e «ciò che va sotto il nome di liberalismo» (p. 79). Ma ciò non consente ai «filosofi della libertà» di non ripensare criticamente a ciò che è mancato al compimento del «progetto liberale – l'impresa di costruire società davvero libere» perché «alla

luce della dura esperienza di questo secolo, una rilettura *whig* del progetto liberale è in grado di riportare il liberalismo a più stretto contatto con i fatti centrali della condizione umana e di radicare in modo migliore il progetto liberale in una tradizione più antica e più ricca» (p. 80).

Come già dicevamo, il libretto si chiude con un'intervista all'autore (p. 109-120). In essa Novak è sollecitato a parlare su molte questioni interessanti. Ne richiamiamo solo una, in più diretta relazione al titolo del volumetto. Ripensando al "caso America" (ovviamente ci si riferisce a ciò che ha caratterizzato lo sviluppo degli Stati Uniti nel Diciottesimo e nel Diciannovesimo secolo e non al suo lento declino sino ai nostri giorni), il politologo lo ascrive essenzialmente alla figura del colono-imprenditore e così «la ragione fondamentale del successo delle prime comunità fu segnata, in ogni caso,

dall'opera dei primi dei suoi imprenditori» (p. 109). Per 110).
questo Novak rinnova la sua
convinzione per cui «la vita di
una comunità dipende in gran
parte dalla capacità creativa

Beniamino DI MARTINO